

Rivista quadrimestrale di divulgazione storica

e-Storia



Anno IX – Numero 1 – Marzo 2019

Rivista distribuita gratuitamente tramite e-mail a coloro che la richiedono a redazione@e-storia.it indirizzo cui si possono inviare anche commenti, considerazioni, suggerimenti, proposte. La rivista può essere letta anche da www.e-storia.it

Indice

G.L. Presentazione

Storia contemporanea

Cenni su colonialismo, Islam, terrorismi **Guglielmo Lozio**

Hotel Regina e la sua dependance: Milano 1943-45 **Manuela Sirtori**

Come è stata finanziata la Grande Guerra **Silvano Zanetti**

Storia antica

Ronald Syme e l'innovativa interpretazione del principato augusteo **Carlo Ciullini**

Le Arti nella Storia

MOONDANCE: il capolavoro senza tempo di Van Morrison **Elisa Giovanatti**

Le idee

Sulla questione del rapporto popolo/élite **Michele Mannarini**

Direttore responsabile: Paolo Ardizzone

Comitato di redazione: Guglielmo Lozio Roberta Fossati Michele Mannarini

Consulente tecnico: Massimo Goldaniga

Copyright © 2011 e-storia Periodico Quadrimestrale reg.Trib.Milano n°281 24/05/2011



e-Storia

G.L.

PRESENTAZIONE

Cari lettori,

Ci presentiamo a voi per il nono anno, sperando di poter continuare ancora a lungo questa magnifica avventura.

***Guglielmo Lozio** ci parla delle origini dei terrorismi che ancora ora sconvolgono il nostro pianeta.*

***Manuela Sirtori** racconta le raccapriccianti vicende dell'Hotel Regina di Milano durante il nazifascismo.*

***Silvano Zanetti** continua la sua ricerca sulla Grande guerra illuminandoci su chi e come l'ha finanziata.*

*Per la **Storia antica** **Carlo Ciullini** ci da una diversa interpretazione del principato di Augusto.*

*Per quanto riguarda la sezione **Le Arti nella Storia**, **Elisa Giovanatti** illustra "Moondance", l'opera forse più importante di Van Morrison*

*Infine, **Michele Mannarini** ne "Le idee" si sofferma sul dibattito poplo/èlite*

Buona lettura



Storia contemporanea

Guglielmo Lozio

CENNI SU NEOCOLONIALISMO, ISLAM, TERRORISMI

Durante la Grande Guerra, le potenze dell'Intesa - Francia, Gran Bretagna e Russia, per sconfiggere gli Imperi Centrali - Germania e Austria-Ungheria e l'Impero ottomano, loro alleato - hanno coinvolto una parte del popolo arabo: la Francia ha reclutato soldati magrebini, mentre l'Inghilterra ha utilizzato basi, infrastrutture e soldati egiziani. Sempre riguardo al periodo relativo alla prima guerra mondiale, lo storico del Medio Oriente Massimo Campanini, ci ricorda che il console generale britannico al Cairo, sir Henry McMahon, il 24 ottobre 1915, aveva scritto una lettera a Husayn al-Hashimi, sceriffo (discendente del Profeta) di La Mecca riconoscendo *"l'indipendenza degli arabi nei territori inclusi nei limiti e nei confini"* da lui stesso proposti. In verità tali limiti e confini non erano ben definiti, ma sostanzialmente si trattava dell'area delle città sante di Medina, La Mecca e Hijaz, ossia in una parte dell'attuale Arabia Saudita. Così Husayn si affrettò a dichiararsi *re degli arabi*, ma gli europei gli riconobbero solo il titolo di re di Hijaz. La lettera diceva che, in quel territorio Husayn, o uno dei suoi due figli, Abdallah e Faysal, doveva essere *"ossequiente ai voleri dell'Occidente"*. La lettera offriva quel territorio in cambio di un intervento arabo a Damasco in aiuto all'esercito britannico contro le forze ottomane. Per onorare queste promesse, nel 1917, Faysal, con l'aiuto degli inglesi e del mitico "Lawrence d'Arabia" attaccò Damasco per dividere le truppe ottomane. L'attacco fu efficace e indebolì realmente le forze ottomane. Ma Gran Bretagna e Francia sapevano già che le aspirazioni arabe dovevano andare frustrate in nome dell'accordo Sykes-Picot stilato nel 1916.

L'accordo Sykes-Picot e la politica dei "Mandati"

Nel 1916 i plenipotenziari inglese Mark Sykes e francese Francois-Georges Picot firmarono un **accordo segreto** che assoggettava il M.O a loro **sfere di influenza**. L'accordo, confermato nel 1920 dalla Carta della Società delle Nazioni all'art. 22, sanciva la **"politica dei Mandati"** la quale, per quanto riguarda le ex province arabe dell'ex Impero ottomano, diceva: *"Alcune comunità [...] hanno raggiunto un certo livello di sviluppo, talché la loro esistenza in quanto Stati indipendenti può essere riconosciuta in via*



provvisoria e subordinatamente all'assistenza di una [potenza] mandataria finché non siano in grado di reggersi in maniera autonoma. Le preferenze delle comunità devono essere un principio da prendersi in considerazione in fase di scelta della potenza mandataria."

Così la Francia ottenne il Mandato sulla Grande Siria, che poi ha suddiviso in Siria e Libano, senza tener conto delle “*preferenze delle comunità*”, come, del resto avvenne per il Mandato sulla Palestina concesso alla Gran Bretagna.

L'istituzione dell'Iraq e del regno di Giordania

Per completare l'assoggettamento europeo in quell'area, nel 1921 i britannici crearono in Mesopotamia l'**Iraq**, un regno arabo che raggruppa le tre province di **Mosul, Bagdad e Bassora** al fine di **sfruttare le risorse petrolifere e di proteggere il fianco occidentale dell'India**, loro colonia. La Gran Bretagna vi stabilì, come re, Faysal al-Ashimi e si riservò il diritto di interferire nelle questioni finanziarie, di politica estera e di difesa, con la facoltà di mantenere le proprie basi militari. L'Iraq è uno Stato molto fragile per la frammentazione etnica e religiosa: a nord i curdi (sunniti), al centro arabi sunniti, al sud arabi sciiti. Non devono sorprendere, quindi, i continui conflitti interetnici e interreligiosi e poi gli stermini operati dal sunnita Saddam Hussein contro gli sciiti e i curdi. Nel 1922 i britannici **separarono la Transgiordania dalla Palestina** e la affidarono ad Abdallah, al-Ashimi, proclamato Emiro. Con queste due concessioni territoriali, la dinastia al-Ashimi fu, in parte, ripagata della rivolta contro gli ottomani del 1917, ma la loro autonomia soffriva dei limiti imposti dall'accordo Sykes-Picot ed era funzionale al soddisfacimento degli interessi inglesi nella regione. Solo nel 1946, l'Emirato si trasformò in regno di Giordania.

Tutti i Paesi fin qui indicati – Palestina, Siria, Libano, Giordania, Iraq - sono **Stati artificiali** in cui si costituiscono governi controllati da Francia e Gran Bretagna.

Rapida sintesi sulla questione palestinese

Nel periodo del Mandato, l'Agenzia Ebraica acquistò terreni in cui insediare i nuovi coloni favorendo una forte accelerazione nell'arrivo della popolazione ebraica in Palestina: dalle 83.000 unità del 1915, (a fronte dei 590.000 arabi musulmani e 71.000 arabi cristiani), ai 905.000 del 1947. Questa forte immigrazione, in una terra dalle risorse limitate, determinò un incremento della disoccupazione araba, dovuto principalmente alle politiche di assegnazione di numerose terre fertili ai coloni ebrei. Ciò portò a numerosi scontri tra la maggioranza araba e i coloni, scontri che colpirono anche insediamenti ebraici preesistenti rispetto all'ondata migratoria di quegli anni.

Da ricordare i moti dell'aprile 1920 e del maggio 1921 e, soprattutto, quelli dell'agosto 1929, durante i quali era stata massacrata ed espulsa la secolare comunità ebraica di Hebron. Una commissione britannica condannò questi attacchi ma giustificò le rappresaglie ebraiche come “*legittima difesa*”. All'inizio degli anni Trenta un'altra commissione inglese rilevò la carenza di risorse e l'elevata disoccupazione tra la popolazione araba con i conseguenti rischi di instabilità, dato che tutte le terre fertili disponibili erano esaurite.

La situazione precipitò nuovamente a metà degli anni Trenta, dopo uno sciopero generale di sei mesi indetto dal Comitato Supremo Arabo che chiedeva la fine del Mandato e dell'immigrazione ebraica, e che diede il via a tre anni di guerra civile, la **Grande Rivolta Araba**. Nel marzo 1939, alla fine della rivolta, si contarono 5.000 caduti arabi, 400 ebraici e 200 britannici; inoltre, più di 120 arabi furono condannati a morte. Di questi circa 40 furono impiccati, mentre i principali capi arabi furono arrestati o espulsi.

Dopo la Seconda guerra mondiale, le organizzazioni paramilitari ebraiche effettuarono diversi attacchi terroristici con l'obiettivo di distruggere le città e i villaggi palestinesi. Nel 1948 la Gran

Bretagna abbandonò il Mandato e ritirò le sue truppe: i sionisti proclamarono in tutta fretta la **nascita dello Stato d'Israele**, subito riconosciuto da USA e URSS. Immediatamente Egitto, Libano, Siria, Iraq e Giordania dichiararono guerra a Israele ma furono sconfitti: questa alleanza era indebolita fin dall'inizio da interessi nazionalistici e patriottici divergenti che portarono a disaccordi anche sulla strategia militare da adottare.

Lo storico Bernard Lewis ci ricorda che, in vista degli accordi di pace in sede O.N.U., i terroristi sionisti del gruppo Lehi (Banda Stern) uccisero il plenipotenziario della stessa O.N.U., lo svedese Folke Bernadotte, prima che questi potesse presentare il suo piano di pace non favorevole ad Israele.

Iniziò una endemica guerriglia da parte dei palestinesi cui gli israeliani rispondevano in modo sempre più deciso, dimostrando che nessuna concessione sarebbe stata possibile. Intanto, nel 1959 nasceva Al-Fatah, presto guidata da Yasser Arafat con il proposito di risolvere il problema palestinese con la lotta armata.

Nel 1967 scoppiò la **guerra dei Sei giorni**. Israele distrusse in un baleno gli eserciti di Egitto, Siria e Giordania. Da questa guerra nacque la rivendicazione palestinese sui territori occupati, un conflitto aperto ancora ai giorni nostri, nonostante che la risoluzione 242 approvata nel 1967 dal Consiglio di sicurezza dell'ONU faccia esplicito riferimento alla questione dei rifugiati sollecitando il **ritiro militare israeliano ed il reciproco riconoscimento tra i due stati**. L'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP) respinse la risoluzione perché non citava il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese; gli israeliani non la presero nemmeno in considerazione.

Molti palestinesi, con la perdita di Gaza e della Cisgiordania emigrarono in Giordania dove si stabilì anche il quartier generale di Al-Fatah che si comportava come se fosse padrona di quel territorio. Il re di Giordania, nel settembre del 1970, decise di scacciare i palestinesi intervenendo ferocemente contro le loro roccaforti e i campi profughi. Fu una carneficina che indusse i gruppi armati palestinesi a spostarsi in Libano dove nacque *Settembre Nero*, organizzazione terroristica palestinese responsabile, fra gli altri, degli attentati alle Olimpiadi di Monaco del 1972.

Nel giugno 1982 Israele invase il Libano con l' "*Operazione pace in Galilea*". Bombardò Beirut per 88 giorni provocando circa 17.000 morti. In settembre, mentre le truppe israeliane si ritiravano, il Presidente libanese Giumayyil venne **ucciso da guerriglieri palestinesi**. Per ritorsione, il Ministro della Difesa israeliano Ariel Sharon autorizzò l'ingresso delle Falangi libanesi nei campi profughi di Sabra e Shatila, fornendo loro il supporto logistico necessario. Fu un massacro. Secondo i dati ufficiali, i morti furono 700. Per la Croce Rossa furono 2750. Ciò provocò l'**indignazione internazionale e critiche all'interno di Israele** che indussero Ariel Sharon alle dimissioni. I palestinesi spostarono il loro Quartier Generale a Tunisi. Nel frattempo, gruppi terroristici si erano costituiti in tutti i Paesi arabi con attentati al fine di forzare la mano all'OLP che sembrava troppo riformista e acquiescente nei confronti dell'ordine internazionale e del governo israeliano.

Governi costituzionali e ripresa dei movimenti islamici

Negli anni Venti e all'inizio degli anni Trenta, in Persia, in Egitto, in Iraq, in Iran, i governanti hanno sperimentato ambigue forme di liberalismo e di nazionalismo di stampo occidentale,

sostenuti anche dalle élite locali, ma non hanno mai ottenuto risultati apprezzabili; in seguito, alcuni di loro, hanno creduto di trovare un'alternativa nel fascismo e nel nazismo, poi screditati nel 1945, oppure nel comunismo sovietico. **Il liberalismo e il fascismo europei e il modello sovietico sono estranei alle masse musulmane e hanno alimentato risentimenti e ostilità verso l'Europa, verso le sue forme di governo e i suoi costumi.** Infatti, questi governi, in cui erano riposte le speranze di parte delle popolazioni, non seppero risolvere i loro problemi economici, sociali ed esistenziali.



Ḥasan al-Bannā'

El Mahmoudiyah, Egitto, 1906 - Il Cairo, 1949

Non a caso, partiti e movimenti islamici hanno continuato ad esistere in tutto il mondo arabo, seppur con un impatto limitato. Bisogna aspettare gli anni Trenta per vedere rinascere un certo interesse attivo e generalizzato per la religione. Vennero fondate numerose leghe, associazioni e organizzazioni religiose con programmi islamici ispirati alla *salafiyya* - una scuola di pensiero sunnita che si identifica nelle origini dell'Islam - considerata modello esemplare di virtù religiosa. In realtà il salafismo è una dottrina molto generica aperta a molte e diverse interpretazioni che vanno dal riformismo al terrorismo. Così, nel secondo dopoguerra i governi costituzionali, patriottici e nazionalisti persero credibilità a favore delle leghe e dei movimenti religiosi che - pur nelle loro differenze,

anche profonde, nell'approccio all'Islam - **riconquistarono la fiducia dei ceti inferiori** oppressi e animati da spirito di rivolta contro i propri governanti occidentalizzati e contro lo stesso Occidente.

Il rilancio della religione islamica e la Fratellanza Musulmana

La più nota, ancora oggi, fra queste organizzazioni è **la Fratellanza Musulmana** fondata già nel 1928 da Hasan al Bannā. Si rifà al Corano e alla *sunna* (codice di comportamento ispirato dal Profeta). E' un movimento sunnita, **tradizionalista ma non integralista**: ribadisce il ruolo domestico della donna e propone l'istruzione a tutti i livelli della società. Per la Fratellanza, l'Islam non è solo una religione, ma uno **stile di vita che coinvolge la sfera pubblica**. E' un movimento politico-religioso di massa che si è diffuso fra i ceti medio-bassi organizzando l'assistenza negli ospedali e nelle scuole e offrendo il proprio sostegno in tutte le situazioni di disagio. E' diventata così **la prima forza politica non elitaria in grado di sfidare le classi dominanti** in Egitto e nel mondo arabo, in opposizione all'Occidente ormai considerato spietato e sfruttatore. Durante la Seconda guerra Mondiale nacque un'ala militante armata con il fine di accelerare la conquista e la realizzazione dello Stato islamico. I suoi militanti, diffusi in tutto il Medio Oriente, hanno preso parte alle guerre e alle azioni terroristiche contro Israele. Ma il movimento, nel suo complesso, è rimasto riformista. Messo fuorilegge diverse volte, è sempre sopravvissuto, anche nella clandestinità.

Tuttavia la strategia e gli obiettivi della Fratellanza sono stati frustrati sia dall'incapacità di analizzare i problemi e la realtà del mondo moderno, sia dall'indulgere, talvolta, alla violenza inutile e sanguinaria. L'inadeguatezza del movimento è emersa in tutta la sua evidenza nel 2012

quando, dopo la caduta di Mubārak, vinse le elezioni che sancirono la vittoria di Mohamed Morsi. In poco tempo il governo della Fratellanza **dissipò la sua credibilità** a causa di un islamismo troppo acceso – anche se non integralista - che divenne oggetto di proteste popolari, in quanto inadeguato rispetto alle rivendicazioni che gli egiziani avevano espresso nelle *“primavera arabe”*. Dando così l’occasione, nel luglio 2013, ai militari guidati dal generale Abd al-Fattāh al-Sīsī, di attuare un colpo di stato, cacciare il governo e mettere fuorilegge il movimento.

Il fondamentalismo islamico

Intanto, in tutto il Medio Oriente sorsero movimenti più radicali che chiamiamo *fondamentalisti*, la cui protesta è più globale e più estrema. Mentre i movimenti islamici riformisti avevano scommesso su un processo di modernizzazione indispensabile per sopravvivere in un mondo dominato dalle potenze occidentali, per i fondamentalisti queste trasformazioni sono malefiche e disgregatrici, minano la moralità musulmana e ne sovvertono la legge. L’unico modo per salvare l’Islam dagli infedeli è la guerra santa, che essi identificano nella *jihad*. In realtà, il termine *jihad*, nel suo significato originario indica essenzialmente **“sforzo”, “impegno pratico, morale e spirituale sulla via di Dio”**. Ma i radicali ne hanno stravolto il concetto in senso militare trasformandolo in **“guerra santa”**.

Secondo i fondamentalisti **tutti i musulmani sono tenuti alla guerra santa**, al fine di distruggere il *nemico interno* - il governo nazionale – al fine dell’instaurazione di una società veramente islamica retta dalla legge islamica; poi sarà più facile affrontare il *nemico esterno* – le potenze occidentali - la cui presenza è stata resa possibile dalla debolezza e dalla peccaminosità dei musulmani. Con questi propositi il fondamentalismo iraniano ha distrutto il regime e avviato il Paese ad una rivoluzione di vasta portata la cui eco si è fatta sentire in tutto il mondo.

L'Iran: dallo Sciāh al fondamentalismo

Nel 1921 l’ufficiale militare nazionalista Riḍā (Reza) Khān, fu protagonista di una rivolta dei giovani militari contro la monarchia Qajar che lo portò alla carica di Ministro della Guerra. Nel 1925, con un vero e proprio colpo di stato, divenne il nuovo Sciāh. Centralizzò il potere; assunse il cognome “Pahlavi”; cambiò il nome di Persia in Iran. A causa delle simpatie per la Germania nazista, nel 1942 Gran Bretagna e URSS lo costrinsero ad abdicare in favore del figlio Muhammad.

Muhammad promosse qualche riforma che stimolò un timido decollo industriale, riorganizzò l’esercito, suo principale sostegno e avviò una tumultuosa occidentalizzazione dei costumi. Per il resto, non rispettò i diritti umani, mentre l’occidentalizzazione e la modernizzazione a marce forzate furono percepite dagli iraniani come atti di violenza culturale. Nel 1976 la crisi economica colpì i religiosi (ulama) e gli uomini d’affari dei bazar (bazarī), base sociale dello Sciāh; si abbatté anche sui giovani istruiti rimasti disoccupati. Più in generale, la crisi approfondì le sperequazioni sociali impoverendo ulteriormente le classi più umili. Esplosero grandiose manifestazioni contro il governo a cui si aggiunsero gli attentati terroristici dei mujheddin e dei fedayyn per abbattere il regime. Il governo **anziché dare risposte politiche intensificò la repressione, inasprendo sempre più il risentimento popolare**.

In questo clima cresceva la figura dell’ayatollah Khomeynī che fin dal 1962 manifestava una dura opposizione al regime; subì il carcere e l’esilio e, nel corso degli anni, divenne il vero portavoce delle rivendicazioni del popolo iraniano. Il 1978 si caratterizzò per i sanguinosi scontri di piazza. Il 16 gennaio 1979 lo Sciāh, perso il controllo della situazione, fuggì; il 19 gennaio Khomeyni

rientrò trionfalmente dal suo esilio di Parigi e sancì la nascita della **Repubblica islamica**, cosa mai avvenuta dalla morte del profeta Maometto.

Il radicalismo islamico

Nonostante si sia affermata in ambito sciita, la rivoluzione islamica iraniana ebbe un profondo significato simbolico e di mobilitazione anche per il mondo sunnita. Essa ha dimostrato, infatti, che **è possibile un radicale rovesciamento dello statu quo in nome dell'Islam**. Così il khomeinismo ha rilanciato il fondamentalismo.

La novità del khomeinismo è stata l'instaurazione della prima Repubblica islamica dopo quella fondata dal profeta. Infatti, anche la dottrina islamica ortodossa accettava governanti laici o non particolarmente religiosi purché riconoscessero formalmente il primato della religione. Ciò secondo Khomeini portava al *quietismo* che allontana dai principi autentici della religione e, quindi, non contrasta il *nemico esterno*, l'oppressione americana e la sua *longa manus* israeliana.

Khomeinī ha insegnato che bisogna fare dell'Islam, nella sua forma originaria e idealizzata, un contrappeso all'identità europea. Lo stato islamico si raggiunge solo attraverso la *guerra santa*, solo così l'Islam può ergersi come religione vindice dei diritti degli oppressi.

La guerra Iran-Iraq

Nel 1979 l'Iraq di Saddam Hussein, spinto dagli USA che intendevano distruggere la Repubblica islamica, attaccò l'Iran. La vittoria iraniana ha ulteriormente esaltato la figura di Khomeynī, irrobustito il sentimento religioso degli iraniani, consolidato la neonata Repubblica islamica, ed eccitato tutti i fondamentalisti.

La guerra in Afghanistan

Nel 1979 l'Unione Sovietica invase l'Afghanistan per sostenere il Partito democratico popolare di orientamento socialista guidato da Babrak Karmal contro quegli afgani che, appoggiati dal Pakistan, volevano sottrarsi all'influenza sovietica.

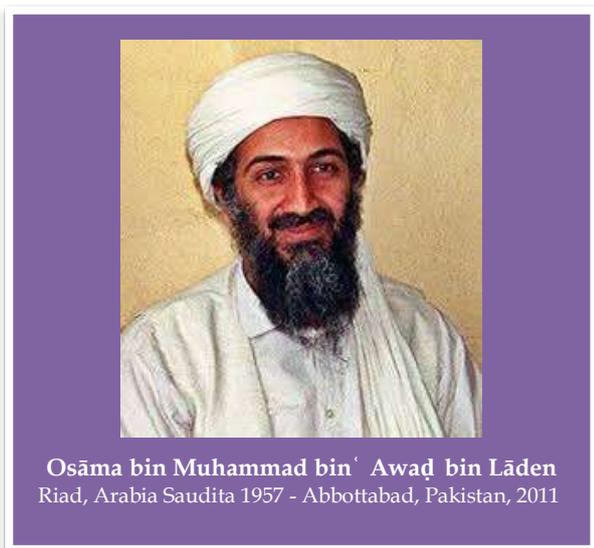
Stati Uniti e Arabia Saudita erano interessati, per motivi diversi, alla situazione afgana: i primi volevano infliggere un colpo mortale all'URSS; i secondi affermare la loro influenza egemonica sulla regione. **Perciò finanziarono, armarono e diedero appoggio logistico ai gruppi islamisti** costituiti da *talebani* - studenti in scienze religiose educati secondo principi tradizionalisti e puritani - e da ribelli volontari provenienti da ogni Paese arabo, in particolare dalla Palestina, dalla Tunisia e dall'Egitto. Anche Bin Laden partecipò a quella guerra finanziando in proprio gruppi armati e creando le basi per la costituzione di Al-Qa'ida. Tutti questi gruppi impararono così le tecniche della guerriglia e l'uso delle armi ma, soprattutto, rafforzarono la loro ideologia fondamentalista secondo cui solo la lotta armata poteva far trionfare l'Islam contro i governi miscredenti e corrotti dei Paesi musulmani e sconfiggere gli americani invasori. Dopo aver alimentato gli islamisti, Arabia Saudita e USA non seppero controllarli.

I fondamentalisti contribuirono significativamente alla sconfitta dei sovietici, ma ancora oggi l'Afghanistan è occupato per una piccola parte dagli Stati Uniti, mentre il resto del territorio è in



Ruollah Moafāvī Mōsavī Khomeynī
Khomeyn, Iran, 1902 - Teheran 1989

mano ai talebani e a etnie e tribù divise fra loro ma tutti contrari alla presenza americana e inclini rivolgere le proprie simpatie alle diverse milizie fondamentaliste.



Differenze ed evoluzioni nei movimenti islamici

Abbiamo visto che i Fratelli Musulmani sono fondamentalmente riformisti e mirano ad una **islamizzazione dal basso** tramite la propaganda e l'infiltrazione nel tessuto sociale, e considerano la guerra santa come ultima ratio; il fondamentalismo jahadista degli anni Settanta del secolo scorso mirava a una islamizzazione violenta imposta dall'alto attraverso la lotta armata contro gli Stati, con **attentati mirati** contro personaggi politici, forze di polizia, singoli intellettuali laici; gli attentati dei fondamentalisti jahadisti degli anni Novanta, invece, **colpivano indiscriminatamente le popolazioni** pensando,

tramite il terrore, di indurle a una reazione anti-occidentale e alla conversione all'integralismo religioso.

E' stato facile per questi gruppi passare a un terrorismo cieco che crea martiri da far esplodere in luoghi affollati per attaccare gli occidentali o gli arabi musulmani, oppure fare strage di turisti, come ad esempio, in Egitto, a Taba nel 2004 e a Sharm al Shaykh nel 2005, per indebolire il governo di Mubarak. Si tratta, comunque, di **gruppi che godono di scaso appoggio popolare**. Inoltre, mentre i gruppi degli anni Settanta erano per la maggior parte relativamente maturi, dal punto di vista politico, e con istruzione medio-alta, quelli degli anni Novanta erano prevalentemente giovani, politicamente poco avvertiti, di bassa cultura e di origini contadine. Lo storico Massimo Campanini parla di "*proletarizzazione dell'islamismo fondamentalista*". Inoltre, esso **annichisce anche le organizzazioni arabe moderate**, le costringe all'afasia, impedisce loro di contrastare, forse in modo più efficace, gli errori e gli egoismi della politica occidentale e di costruire istituzioni e Stati più consoni alla cultura islamica moderata.

Al-Qa'ida

Al-Qa'ida esula anche dal terrorismo degli anni '90. Non è nata come organizzazione che contesta ai governi nazionali i fallimenti economici, sociali e la repressione; **travalica le appartenenze e le affiliazioni regionali e nazionali pretendendo di condurre una lotta globale**; fa ricorso ad una retorica e ad una simbologia arcaiche (si pensi a Osama Bin Laden e ai suoi amici che vivevano nelle grotte). Eppure ha contribuito in modo decisivo ad aggravare il conflitto mondiale e la lotta settaria fra sunniti (cui appartiene) e sciiti. Nonostante conduca una guerra planetaria, **non ha un progetto chiaro e ben definito di costruzione di uno stato islamico sulle ceneri dei governi abbattuti**. Con l'attacco alle Torri Gemelle, ha tentato di sollevare le masse islamiche contro l'Occidente dimostrandone la vulnerabilità. Quell'atto terroristico, che ha provocato la morte di 3.000 persone, è stata un'aperta sfida agli Stati Uniti considerati il simbolo

e-Storia

dell'oppressione occidentale. **Già era isolata dalla maggioranza dell'opinione pubblica islamica, ora ne ha guadagnato un'aperta ostilità.**

Aldilà di questa azione eclatante, i suoi successi sono stati scarsi ed è stata oggetto di forte repressione in Algeria, in Egitto, nello Yemen, in Mali. Nonostante ciò, è sopravvissuta anche alla morte di Bin Laden ed è la causa della diffusione di un terrorismo acefalo, ramificato, privo di strategia complessiva, ma in grado di arruolare nei luoghi più diversi agenti e affiliati.

La guerra in Afganistan e l'Isis

Purtroppo, la reazione degli USA e dell'Occidente alle Torri Gemelle ha scatenato la guerra in Afganistan nel 2001 e in Iraq nel 2003. Queste guerre, specie la seconda, considerate **contrarie al diritto internazionale**, hanno ravvivato l'ostilità del mondo arabo che si è sentito ingiustamente invaso dall'Occidente. Ha favorito il ricongiungimento di una parte consistente delle milizie integraliste che, con la costituzione **dell'ISIS**, si ispirano in modo confuso e generico al modello khomeinista di Repubblica islamica e, nello stesso tempo, combattono gli sciiti e mirano a distruggere l'Occidente. Altri gruppi appoggiano dall'esterno questo progetto e questa organizzazione; altri, invece, ne contrastano il predominio, altri ancora operano nell'ambiguità. **Tutti collaborano a intensificare il terrorismo, nonostante lo scarso radicamento fra le popolazioni che ne subiscono e ne temono la loro violenza.**

Bibliografia

Massimo Campanini, *Storia del Medio oriente contemporaneo*, Il Mulino, 2014

James L. Gelvin, *Storia del Medio oriente Moderno*, Einaudi, 2009

Bernard Lewis, *La costruzione del Medio Oriente*, Editori Laterza, 2011



Manuela Sirtori

HOTEL REGINA E LA SUA DEPENDANCE: MILANO 1943-45



Ore 18 di Mercoledì 8 Settembre 1943: da radio Algeri il Generale americano Dwight David Eisenhower comunica che: *"...il governo Italiano ha chiesto la resa incondizionata delle sue forze armate."* E' l'armistizio. Mentre la Famiglia Reale e il Generale Badoglio fuggono verso Brindisi, il nostro esercito rimane privo di direttive. Le forze tedesche ne approfittano e penetrano capillarmente in Italia: il 10 Settembre la divisione Corazzata della Waffen SS 'Leibstandart A. Hitler' piomba a Milano, occupandola militarmente: vengono posizionati immediatamente carri armati a autoblindo in Piazza Duomo, agli imbocchi della Galleria, della via Vittorio Emanuele e di via Dante. I primi nuclei tedeschi occupano rapidamente i centri nevralgici della città come le stazioni ferroviarie, le caserme, le scuole. Nell'arco di poche settimane vengono allestiti posti di blocco e occupate ville e abitazioni private anche più modeste. In città le forze naziste trovano sicuro appoggio nella presenza di 16 formazioni di polizia ausiliaria fascista, tra cui l'Ufficio politico Legione Ettore Muti; Brigata Nera Resega; Ufficio Politico Investigativo (UPI) della Guardia Nazionale Repubblicana (GNR); Nuclei Aeronautica e Marina; Decima Mas e Questura.

Anche i GAP (Gruppi d'Azione Patriottica) al comando anche del valoroso comandante Giovanni Pesce vanno gradualmente costituendosi nella clandestinità e siglano prestissimo i primi sabotaggi e le prime pericolose azioni di disturbo.

Hotel Gestapo

Il comando SS (Schutz Staffeln), della GESTAPO (Polizia segreta di Stato) e della SD (Polizia di servizio e sicurezza) ha sede a pochi passi dal Duomo, nel lussuoso Hotel Regina & Metropoli, in via Santa Margherita. Immediatamente requisito, all'indomani dell'occupazione tedesca viene protetto da cavalli di frisia, sacchi di sabbia e soldati tedeschi; il 13 settembre risulta già operativo: l'organigramma civile prevede la suddivisione in 3 reparti amministrativo-gestionali, dotati di personale principalmente tedesco, di segreteria, tecnico, interpreti, telefonisti e telegrafisti, dattilografe, autisti, uscieri e fattorini. Le principali sezioni di Polizia dedite a interrogatori ai comunisti, spionaggio e controspionaggio (supportato dalla locale sezione dell'OVRA fascista), sicurezza locale e repressione azioni criminali e deportazione ebrei rispondono agli ordini del colonnello Walter Rauff (responsabile interregionale Nord-Italia) e del Comandante capitano Theodor Saevecke. Il Colonnello Rauff era già noto e apprezzato ai vertici nazisti perché co-

ideatore dei cosiddetti Gaswagen: autocarri sigillati, utilizzati dal 1941 in alcune città dell'Est europeo per gasare, si stima, circa 9 mila persone.

Insediato il proprio ufficio all'Albergo Regina, il capitano Saevecke chiarisce al suo superiore e ai suoi sottoposti le proprie priorità: **ricerca e arresto degli ebrei** (grazie agli elenchi compilati dopo la promulgazione delle Leggi Razziali del '38) e **oppositori** (genericamente indicati come 'comunisti', anche se verranno arresti e brutalmente interrogati religiosi, imprenditori senza appartenenza politica o cattolici, giovani poco più che bambini, donne e anziani). Inoltre quindi formale richiesta degli elenchi relativi al questore Domenico Coglitore, a cui affianca l'agente dell'OVRA Luca Osteria, il Maggiore Ferdinando Bossi e il suo Tenente dell'UPI Manlio Melli. Gli arresti conseguenti sono eseguiti dai Nazisti (se i ricercati sono ebrei, la caccia è condotta dal 'cucinatore di Giudei' Otto Kock), dai repubblicani e dagli appartenenti alle Bande nere, tra le quali la famigerata Legione Ettore Muti di Francesco Colombo con sede in via Rovello e la X Mas di Valerio Borgese, con sede nell'attuale Piazza della Repubblica. Coloro che rimangono impigliati in questa tragica tela, vengono dapprima condotti in ville, caserme o scuole requisite dagli occupanti e sottoposti alle prime vessazioni, poi vengono tradotti all'Albergo Regina. Per 20 mesi l'Hotel sarà una zona franca per ogni azione della polizia tedesca, per ogni sopruso e abuso.

La dependance di San Vittore

Il comando tedesco al Regina necessita inderogabilmente di uno spazio adeguato per radunare gli arrestati: il Carcere di Piazza Filangeri risulta rispondere pienamente ai requisiti, rivelandosi però drammaticamente come il **primo campo di concentramento italiano**.

Il penitenziario ha la particolare architettura a raggiera: è composto da 6 bracci, così organizzati dai tedeschi: il 1° raggio ospitava camere per soldati e personale amministrativo, uffici, stanze per la perquisizione, e il barbiere. In una parte del 4° raggio si allestisce l'ambulatorio medico, la farmacia e una piccola camera operatoria; il 5° raggio verrà destinato alla reclusione degli Ebrei e dei soggetti più pericolosi; al 6° raggio saranno imprigionati i detenuti politici (genericamente comunisti o sospettati tali) e gli imputati di omicidio. Per l'intero periodo di occupazione nazifascista il carcere, dai cunicoli delle fondamenta, adibiti a celle di isolamento, ai piani dei bracci, sarà sottoposto alla piena giurisdizione tedesca. Gli Italiani che verranno imprigionati nelle sezioni tedesche saranno alla mercé del codice Penale o Militare della dittatura tedesca e vittime della ferocia dei responsabili nazisti che si avvicenderanno nella direzione del carcere: i sottufficiali Klemm, Klisma e Franz Stalmayer (soprannominato il porcaro)



Il carcere di San Vittore

La sezione italiana riunisce il 2° e 3° braccio, in cui vengono rinchiusi i criminali comuni, verso i quali vengono applicate le norme della Repubblica di Salò. E' gestito dal dott. Gino Borgioli.

"Ma mi, ma mi, ma mi 40 di', 40 nott a san vittur a ciapaa i bott"

All'arresto segue inderogabilmente il percorso detentivo, che NON prevede scarcerazione. L'arrestato subisce nelle stanze dell'Hotel Regina un interrogatorio dai graduati nazisti, spesso brutale: non vengono risparmiati calci, pugni, scudisciate con nerbo di buie, bruciature di sigaretta.

Segue l'istituzione di un fascicolo personale e l'inserimento in un registro, in cui si elencano le generalità, viene assegnato un numero di matricola e deciso il capo d'accusa (per gli ebrei è sufficiente indicare la lettera E o J di Jude); quindi il detenuto è tradotto a San Vittore. Se l'interrogatorio richiede una qualsiasi forma di chiarimento, il detenuto viene riportato, scortato, all'Albergo o riceve la 'visita' degli aguzzini direttamente in cella.

Grazie agli elenchi stilati dalla Questura e all'immane azione meschina di delazione, il carcere milanese ha visto transitare in quei 20 mesi centinaia o forse migliaia di cittadini comuni: casalinghe, artigiani, tecnici, studenti anche di giovane età, anziani, numerosi avvocati e molti operai, soprattutto dopo gli scioperi del Marzo del 1944. Il numero è approssimativo, perché alcuni registri sono stati bruciati dai nazisti negli ultimi giorni di occupazione. Rimangono però le agghiaccianti testimonianze di chi è sopravvissuto, anche alle destinazioni successive.

Le celle e il trattamento dei detenuti

Frequentemente, gli arrestati immaginavano che la detenzione li privasse della libertà, ma li sollevasse dalle torture già subite: purtroppo San Vittore si rivelerà il luogo della feroce disumanizzazione, del sadismo e di numerose atrocità.



Esempio di vessazioni a cui erano sottoposti i detenuti

Le celle, quasi tutte uguali, misurano 2 metri e mezzo x 4 e vi è ammassato un numero variabile di persone; i giacigli sono di paglia lurida, lerce le poche coperte; un secchio per i propri bisogni non sempre presente. Inutile scrivere della proliferazione di pulci, pidocchi e di epidemie di polmonite, morbillo ed erisipela. Il cibo è scarsissimo, così come il latte per i bambini detenuti con le madri; l'acqua potabile è fortemente razionata. Si soffre molto per il freddo, perché ai detenuti viene fatto obbligo di consegnare gli indumenti pesanti, e per il caldo estivo; il ricambio d'aria è garantito dalle sole bocche di lupo, che spesso viene ordinato di coprire; la luce elettrica non è presente in tutte le celle, oppure è molto fioca. L'uscita in cortile per respirare diviene sovente il pretesto per pestaggi gratuiti e angherie ingiustificate, come il girotondo ossessivo in uno spazio angusto anche per 2/3 ore o lo spostarsi proni appoggiandosi sui soli gomiti.

Per i reclusi ebrei il trattamento è, se possibile, ancora peggiore: ghettizzati all'ultimo piano del 5° raggio, sono ammassati anche in 60, in anguste camerate, costretti a rimanere in piedi o a camminare per ore, a picchiarsi a vicenda con bastoni per il divertimento della soldataglia, obbligati a salire scale disegnate con il gesso sul muro, ordine al quale inevitabilmente seguivano scudisciate e nerbature; sono privati delle medicine, delle coperte, con razioni d'acqua assolutamente insufficienti (testimoni parlano di taniche da circa 30 litri per lavarsi e bere per un'intera camerata). Responsabili materiali di questi inumani trattamenti i già citati direttori del carcere: Klemm, Klemsa e Stalpmayer. A loro offrono appoggio per alcuni

interrogatori i giovani tenenti dell'UPI di Bossi: il 23enne Manlio Melli (specializzato negli interrogatori alle donne) e il 24enne Dante Colombo.

Altre destinazioni

Il periodo detentivo è determinato dagli ordini impartiti dalle gerarchie militari che influenzano le scelte successive: dalla richiesta di manodopera dai campi tedeschi, dall'organizzazione logistica delle deportazioni. A San Vittore, per i detenuti ebrei, le decisioni dipendono direttamente dal Capitano Saevecke; per i reclusi politici la firma definitiva sul loro destino è apposta dal Maggiore Bossi. Comunque, entrambe le categorie di prigionieri deportati dal carcere vengono inviate, di notte, nelle ore di coprifuoco, al binario sotterraneo n° 21 della stazione Centrale di Milano. Il loro status di detenuto si modifica, divenendo quello di **deportato**: vengono caricati su vagoni poi piombati e recanti la sigla del prossimo scalo: CC (campo di concentramento), oppure campo di transito. Per i detenuti di San Vittore le destinazioni sono principalmente; Auschwitz via Fossoli o Verona; Bergen-Belsen; Ravensbruck e Flussenburg via Bolzano-Gries. Dal 06/12/1943 al 15/01/1945 dal Binario 21 partiranno 23 convogli, con il loro carico umano; per il medesimo servizio si attiveranno le stazioni di Milano-Farini (zona Porta Nuova) e Milano-Lambrate; per le destinazioni intermedie di Verona e Bolzano, i prigionieri verranno trasportati anche su vecchi torpedoni.

Il numero dei detenuti deportati è approssimativo, ma molto alto: basti pensare che nella sola giornata del 30/01/1944, dopo l'ordine di accelerare la soluzione finale della questione ebraica, verranno deportati 605 ebrei...ne sopravviveranno solo 22, tra cui la Senatrice Liliana Segre.

... per chi rimane in carcere

Per i detenuti che vedono sfilare i loro compagni di cella verso destinazione ignota, consapevoli del tragico destino che li attende è un momento terribile...e ancora non vengono risparmiate violenze! C'è chi non può umanamente sopportare oltre ciò che vede e subisce: qualcuno muore di stenti, o per le percosse subite; qualcuno riesce a togliersi la vita; qualcuno invoca il bombardamento della struttura (che invece viene risparmiata e subisce solo lievi danni ad un muro di cinta e ad un cortile interno). Per chi deve continuare a vivere è necessario guardarsi dai militari e dalle spie che circolano nei corridoi, soprattutto nel braccio dei 'politici'.

Eppure, nonostante la strettissima sorveglianza, biglietti, messaggi e lettere escono dal carcere, grazie al coraggio dei medici Cesare Gatti e Mario Colonnese; dell'infermiere Pergola; dei buoni secondini (Sebastiano Pieri, Luigi Ceraso, Matteo Speranza, Marco Dessi e Andrea Schivo); delle suore della carità, in particolare l'infaticabile suor Enrichetta Alfieri; e non da ultimo dell'interprete Stutz.

"La liberta' la va a mineut": epilogo

E' ancora un mercoledì il giorno della settimana in cui viene dichiarata l'insurrezione generale della città contro l'oppressore nazi-fascista. Il 25/04/1945 alle 8 del mattino dal Collegio dei Salesiani di via Copernico, il CLNAI chiama i Milanesi all'insurrezione: seguiranno ore difficili e convulse. Gli scontri armati avvengono strada per strada tra due forze assolutamente sproporzionate: 6626 partigiani armati di armi leggere contro 15.600 nazi-fascisti ben equipaggiati. La cittadinanza non si sottrae: gruppi di resistenti si organizzano rapidamente in centro, a Niguarda, a Lambrate, al Politecnico.

A San Vittore, dopo ore di attesa i circa 3000 detenuti, rinchiusi ma poco vigilati, ricevono alle 19 l'ordine di libera uscita, regolata dai partigiani: escono prima le donne ebrei, poi le politiche, e quindi gli uomini. Rimangono in carcere le spie e i detenuti per reati comuni. I sottufficiali tedeschi Klemm e Stalpmayer vengono arrestati e con loro alcuni soldati.

Gli ultimi fotogrammi dall'albergo Regina del 30/04/1945, ritraggono i militari delle SS, della GESTAPO e dell'SD e il personale amministrativo arrendersi e consegnarsi agli Americani, mentre le bandiere con la svastica vengono definitivamente ammainate.

Anche il capitano Saevecke viene arrestato e poi trasferito a Roma e quindi recluso a Rimini, da dove viene liberato nel 1948. Rientrato in Germania, senza neppure cambiare identità viene assunto nelle fila della polizia della "nuova Germania". Condannato dopo 53 anni per l'eccidio di Piazzale Loreto del 10/08/1944 (in cui furono giustiziati 15 milanesi come rappresaglia per azioni di sabotaggio partigiane): non si presenterà al processo e morirà nel 2004 senza aver trascorso un solo giorno in carcere. Stessa sorte per il suo superiore Colonnello Rauff: viene arrestato nei giorni dopo la Liberazione, ma riesce a fuggire e riparare prima in Siria, poi in Ecuador ed infine in Cile, dove muore nel 1984 protetto dal dittatore Pinochet.

Il Maggiore Bossi e il torturatore Melli vengono arrestati e poi amnistiati negli anni 60; Dante Colombo farà perdere le sue tracce.

Bibliografia

Antonio Quatela, *Sei petali di sbarre e cemento*, Mursia Editori, Milano, 2013

Antonio Quatela, *Hotel Gestapo*, Mursia editori, Milano, 2016

Luigi Borgomaneri, *Hitler a Milano*, Datanews, Roma, 1997



Silvano Zanetti

COME E' STATA FINANZIATA LA GRANDE GUERRA

Gold standard: sistema di monometallismo aureo a cambi fissi in vigore dal 1870 al 1914, prevedeva la circolazione di monete d'oro e di biglietti di banca pienamente convertibili in monete d'oro e viceversa. Inoltre vigeva la libertà di coniazione e di fusione, nonché di importazione e di esportazione del metallo.

La finanza globale nel primo decennio del XX secolo era basata su questo sistema. 59 nazioni ne facevano parte. L'Italia vi aderì ma riuscì a garantire la convertibilità della lira solo per brevi periodi (dalla nascita dello Stato unitario fino al 1866, dal 1883 al 1891; di fatto, ma non ufficialmente, dal 1902 al 1914 e dal 1927 al 1931).

Le banche centrali erano nominalmente private ma con la funzione pubblica di sostenere le valute nazionali dei paesi sovrani. In caso di crisi, le banche centrali avrebbero dovuto assumersi due responsabilità.

1) difendere la parità della loro moneta con l'oro e quindi l'intero edificio del gold standard internazionale. Così si comportarono la Gran Bretagna e gli Stati Uniti determinati a sostenere il tasso di cambio tra la sterlina inglese ed il dollaro nell'interesse di prestiti facili.

2) fornire all'economia una massa di denaro-carta in grado di far fronte alle esigenze belliche. Francia, Russia, Germania e Austria-Ungheria hanno stampato troppa carta-moneta e scelsero di abbandonare il gold standard.

Panorama della finanza mondiale nel 1913

Londra possedeva i mercati più grandi e più liquidi ed era il luogo privilegiato per lo sconto delle cambiali finanziarie, così come per l'estensione dei prestiti a lungo e a breve termine, la chiusura dei contratti assicurativi e il commercio di valuta estera. Nel 1912 la City di Londra finanziava oltre il 60 per cento del commercio mondiale attraverso i suoi mercati di sconto per le cambiali. Il 70% della rete globale di cavi telegrafici era composta da linee gestite da compagnie britanniche; le compagnie di navigazione inglesi trasportavano il 55% del commercio marittimo mondiale e la Gran Bretagna controllava circa tre quarti del carbone coke usato dalle navi mercantili del mondo.

L'ecosistema finanziario di Parigi era incentrato sui banche d'affari: il Crédit Lyonnais, che nel 1913 era la più grande istituzione finanziaria del mondo; la Société Générale e il Comptoir National d'Escompte de Paris. Questi istituti incentravano le loro attività sulla finanza del governo e sugli investimenti stranieri in tutto il mondo.

A Berlino, il terzo centro finanziario europeo, i principali attori erano Deutsche Bank, Disconto Gesellschaft e Dresdner Bank, fortemente coinvolti nella finanza commerciale, mentre le casse di risparmio regionali e locali costituivano la grande maggioranza del capitale finanziario del Reich.

Negli Stati Uniti, il sistema finanziario era allo stesso modo vasto e regionalizzato con banche di investimento come JP Morgan, Kidder Peabody, altre Banker Trust e la National City Bank tutte attive nel finanziamento industriale.

Approcci nazionali al finanziamento della guerra

I vari Stati belligeranti finanziarono la guerra sostanzialmente in tre modi:

a) tramite le tasse che servivano a controllare l'inflazione, riducendo l'offerta di denaro all'economia civile. Era il modo più diretto e tradizionale per far fronte alle spese di guerra. Tuttavia in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, le tasse pagate non coprivano più di 1/4 delle effettive spese di guerra; in Germania e in Italia, rispettivamente il 6% e il 15%. In Austria-Ungheria, Russia e Francia nessuno dei costi correnti della guerra fu pagato con le tasse, che erano già impegnate a coprire i normali esborsi di bilancio in tempo di pace.

b) I prestiti a breve termine erano contratti con le banche centrali o private, il debito a lungo termine poteva essere concesso tramite bond sottoscritti da banche private, imprese, cittadini e istituzioni.



**Buoni di guerra emessi
in Gran Bretagna**

c) Infine, diversi paesi aumentarono la quantità di denaro in circolazione, stampando moneta sia per l'acquisto di buoni di guerra, sia per offrire moneta all'economia nazionale.

La Francia e la Russia prevedevano di pagare parte delle spese iniziali di mobilitazione attingendo alle loro ingenti riserve auree accumulate che ammontavano rispettivamente a \$ 840 milioni e \$ 750 milioni ed erano le più grandi in Europa. I francesi e i russi non escludevano il ricorso a un'economia di guerra tramite severi controlli statali e razionamento di cibo e materie prime. In Francia il patto politico e sociale dell'Union Sacrée forniva legittimità democratica a tali sacrifici, ma nella Russia autocratica il governo rispondeva all'esaurimento delle risorse economiche e alle privazioni materiali con scelte di governo sempre più arbitrarie.

La Gran Bretagna entrò in guerra con l'intenzione di non stravolgere la vita della società civile e di mantenere la libertà economica; questo includeva la relativa libertà per gli affari e nessuna coscrizione se non necessaria. La visione economica britannica intendeva la guerra come qualsiasi altra spesa: senza i soldi per pagarla, non si poteva fare. La Gran Bretagna aveva tradizionalmente finanziato le sue guerre per un terzo con aumenti delle tasse e per due terzi con prestiti. Essa trasse enormi benefici dalla riforma prebellica del sistema fiscale introducendo un'imposta sul reddito.

L'economia tedesca era ricca e in rapida crescita, ma al Reich mancava una struttura fiscale federale in grado di imporre tasse dirette per finanziare le sue spese di guerra. Solo l'istituzione di banche di prestito regionali (Darlehenskassen) consentì un'enorme creazione di liquidità e la monetizzazione del debito pubblico. In ogni caso la Germania impose un'economia di guerra severissima e dirigistica, razionando tutti i prodotti alimentari, requisendo animali da soma e macchinari e imponendo priorità al trasporto ferroviario militare.

Le potenze centrali

Il blocco commerciale e finanziario imposto da Gran Bretagna, Francia e Russia agli Imperi Centrali, oltre ad impedire qualsiasi transazione anche dai Paesi neutrali, portò alla confisca di beni privati e aziendali e all'espulsione di tutti le aziende tedesche e austro ungariche presenti nei Paesi dell'Intesa. L'espropriazione da parte dei suoi avversari fu molto più dolorosa per la Germania che per l'Intesa. Almeno la metà dei 21-25 miliardi di marchi di investimenti che il Reich deteneva in tutto il mondo nel 1914 era nei territori dei nemici, mentre solo il 10-12% dei francesi e un mero 1,3% del capitale britannico era in territorio nemico. La Reichsbank sfuggì a questi espropri, vendendo circa cinque miliardi di marchi per sostenere lo sforzo bellico. Nei suoi rapporti con i Paesi neutrali, la priorità tedesca era sempre di ottenere forniture adeguate di beni fisici e input per sostenere lo sforzo bellico piuttosto che fondi.

Nel corso della guerra, l'affidabilità creditizia di Vienna e Budapest fu garantita quasi integralmente da Berlino. All'inizio del 1918, la Germania possedeva il 71% del debito estero austro-ungarico. Inoltre, nel corso della guerra, la Banca austro-ungarica vendette tre quarti della sua riserva d'oro alla Reichsbank per finanziare le importazioni: una perdita di lingotti maggiore rispetto alla banca centrale di qualsiasi altro belligerante.

L'impero ottomano in cambio della sua entrata in guerra contro l'Intesa, ricevette oro e prestiti, via Berlino, dall'Austria-Ungheria. Il debito estero ottomano salì da 161 milioni di sterline turche nel 1914 a 454 milioni di sterline turche entro il 1918. A causa dell'inflazione, il valore reale del debito era relativamente basso, e poiché era stato lanciato un solo prestito di guerra, gli ottomani non dovettero aumentare le tasse. La Bulgaria, un paese relativamente sottosviluppato, era disposta ad accettare alleanze contro facili prestiti. Quando, nell'estate del 1914, la tedesca Disconto-Gesellschaft offrì un credito cinquantennale di 120 milioni di franchi al 5% di interesse in cambio di una partecipazione allo sviluppo industriale del Paese, i bulgari accettarono ben volentieri. I tentativi dei francesi di convincere la Bulgaria ad aderire all'Intesa promettendo di acquistare l'intero raccolto erano allettanti ma insufficienti, e nel settembre del 1915 Sofia si unì alle Potenze Centrali. Una decisione immediatamente premiata con un credito mensile da parte del Disconto Gesellshat.



La Russia non paga i debiti di guerra

L'intesa

L'entrata dell'Italia nell'Intesa nel maggio 1915, aggiunse non solo un peso strategico ma anche un ulteriore onere finanziario. Nel 1916-1917 il nucleo del sistema finanziario-guerra dell'Intesa era l'asse Wall Street-City of London. Britannici e francesi usarono il denaro americano e i mercati dei capitali per ottenere credito per loro stessi e per Russia, Italia, Serbia, Grecia, Portogallo e Belgio. Se gli Stati Uniti erano sempre più il principale fornitore di fondi, la Gran Bretagna era il principale orchestratore della loro distribuzione, destinando il credito ai suoi alleati e abbinando i fondi alle esigenze strategiche e operative della guerra su più fronti. Tra il 1914 e il 1918, gli Stati Uniti furono il più grande creditore in tempo di guerra, prestando

un totale di \$ 7 miliardi, di cui \$ 3,7 alla Gran Bretagna, \$ 1,9 alla Francia e \$ 1 all'Italia. Al secondo posto la Gran Bretagna con un credito totale di \$ 6,7 miliardi, in gran parte verso la Russia, l'Italia e la Francia. La Francia, a sua volta, ha prestato \$ 2,2 miliardi, quasi la metà dei quali alla Russia, \$ 535 milioni al Belgio e il resto ad alleati più piccoli.

La Gran Bretagna e la Francia erano allo stesso tempo **sia grandi prestatori che mutuatari**. Come unico governo che non ha mai dovuto finanziarsi attraverso il debito estero, gli Stati Uniti sono stati il fondamento di questa piramide del credito globale. Alla fine della gerarchia del credito c'erano debitori come l'Italia, che doveva 3 miliardi di dollari, e la Russia, che doveva 3,6 miliardi di dollari.

La Francia fu costretta a ricorrere a prestiti sulle piazze di Londra e New York da diversi fattori. Già prima della guerra il suo debito governativo costituiva oltre il 70% del PIL, uno dei più alti tra tutti i belligeranti. Aveva introdotto un'imposta sul reddito solo nel giugno 1914. Inoltre, la distruzione di industrie e terreni agricoli nel nord e nell'est era aggravata dalla coscrizione militare, che riduceva ulteriormente la base fiscale. Infine, gran parte della ricchezza estera francese era costituita da investimenti a lungo termine in Europa centrale e orientale che non potevano essere recuperati rapidamente. Di conseguenza, la Francia finanziò l'83,5% delle sue spese di guerra attraverso un'ampia gamma di strumenti di debito: titoli di difesa nazionale, buoni del tesoro, prestiti esteri e di guerra. Quando la guerra finì, la Francia era debitrice verso gli Stati Uniti ed il Regno Unito, ma creditrice verso la Russia, Serbia, Belgio e Grecia.

Quando l'Italia entrò in guerra, la sua posizione complessiva del bilancio e della bilancia dei pagamenti era migliore di quella francese. Tuttavia, poiché le due principali fonti di guadagno della bilancia commerciale - le rimesse degli emigranti e il reddito derivante dal turismo - diminuirono a causa della guerra, l'Italia non aveva le entrate per coprire le sue importazioni di generi alimentari, carbone e input cruciali per l'industria bellica. L'indebitamento italiano, quindi, derivava principalmente dalla necessità di finanziare le importazioni. Ad un prestito iniziale di £ 60 milioni dalla Bank of England fece seguito un credito mensile britannico di £ 10 milioni. Verso la fine del 1915, Roma iniziò a collocare i suoi buoni del tesoro nel mercato americano. Per il 1916 il Tesoro britannico concesse all'Italia un credito di £ 122 milioni, di cui £ 65 milioni potevano essere spesi negli Stati Uniti. Ancora, il governo britannico fornì alla Banca d'Italia 1 milione di sterline al mese per sostenere la lira sui mercati dei cambi. La dipendenza italiana dalla finanza estera si approfondì, e nell'estate del 1917: quasi tutta la sua fornitura di cibo e di energia fu finanziata attraverso Londra, Parigi e New York. Tuttavia, la maggior parte del debito italiano rimase domestico: alla fine della guerra si attestava al 119% del PIL, di cui 3/4 era detenuto all'interno del paese. Il problema era che la Lira si era deprezzata di più del 40%, il che rendeva questi debiti esteri proporzionalmente molto più difficili da rimborsare rispetto agli obblighi nei confronti dei creditori privati italiani, che erano stati svuotati dall'inflazione.

Ma era la Russia ad assorbire le maggiori risorse finanziarie, specialmente dalla Francia che sin dal 1890 vi aveva investito pesantemente. I prestiti in tempo di guerra superarono significativamente i prestiti prebellici e nel corso del conflitto l'indebitamento della Russia verso la Gran Bretagna aumentò di 5,1 miliardi di rubli, di 1,34 miliardi di rubli verso la Francia, e di altri 2 miliardi di rubli verso gli Stati Uniti e l'Italia. Oltre il 70% dei prestiti anglo-francesi tra il 1914 e il 1917 fu intrapreso per conto di Pietrogrado. Quando, sulla scia della Rivoluzione d'Ottobre, i

bolscevichi annunciarono che avrebbero ritirato la Russia dalla guerra e non avrebbero onorato i debiti dell'era zarista, la costernazione attanagliò sia le capitali occidentali. Cancellare oltre \$ 5 miliardi di debiti verso i creditori stranieri fu il più alto default della storia fino a quel momento. Per la Gran Bretagna, che disponeva di un portafoglio molto diversificato di investimenti stranieri in tutti i continenti, si trattava di una grave battuta d'arresto, ma non di un duro colpo. Ma per la Francia, che possedeva il 43% del totale di 9,4 miliardi di rubli che era stato cancellato - le sue attività russe rappresentavano un quarto di tutti gli investimenti esteri francesi - era disastroso. Di conseguenza, la Francia è passata dall'essere un creditore netto a un debitore netto. Inoltre, 3/4 del debito russo posseduto dalla Francia e detenuto da 1,5 milioni di investitori privati della classe media alimentarono un forte sentimento anticomunista.



Bond di guerra emessi in Italia

Attori pubblici e privati nel sistema finanziario di guerra

La finanza di guerra fu gestita da un mix di attori pubblici e privati che per molti aspetti superavano il potere dello stato di regolarli. Per i contemporanei come John Hobson (1858-1940) e Vladimir Lenin (1870-1924) questa fu la prova che il capitalismo aveva raggiunto uno stadio imperialista. L'influenza di cui godevano i presidenti di grandi istituzioni finanziarie, società finanziarie e conglomerati industriali era certamente enorme. Nell'agosto 1914, il socio di J.P. Morgan & Co. Henry Davison (1867-1922) organizzò un accordo con la Bank of England che fece della sua banca lo sponsor ufficiale di tutti i crediti al governo britannico emessi sui mercati americani ed in seguito anche della Francia e della Russia. Per i suoi servigi all'alleanza ottenne una commissione dell'8,3%, che le fruttò oltre \$ 200 milioni di profitti. Successivamente il presidente Wilson in contrasto con il presidente della Fed Benjamin Strong impose restrizioni alle banche nel concedere prestiti all'Intesa. Quando Washington dichiarò guerra alla Germania nell'aprile 1917, il finanziamento privato dei prestiti all'Intesa negli Stati Uniti fu sostituito da finanziamenti forniti direttamente dal governo americano.

Cambiamenti nella distribuzione di reddito e ricchezza

La guerra è stata molto redditizia per un piccolo ma potente gruppo di imprese coinvolte nella produzione di armamenti e nelle industrie manifatturiere e di servizi. Ma le banche d'investimento in tutti i Paesi, tranne quelle americane, furono colpite duramente, così come le banche che finanziavano il commercio e le industrie orientate all'esportazione, come la meccanica, il tessile e altri beni di consumo. **Ma furono enormi i costi e le privazioni imposti alla popolazione per il finanziamento della guerra.** C'era un sentimento diffuso e giustificato che i capitalisti fossero "profittatori di guerra" che avevano rastrellato guadagni indebiti a scapito della popolazione. Diversi governi approfittavano di questi sentimenti introducendo una tassa sui profitti in eccesso. In Gran Bretagna, negli Stati Uniti e in Italia, questa tassa venne applicata solo alle imprese; in Francia e in Germania anche alle persone fisiche e alle società. Nondimeno, le imposte sui profitti in eccesso non potevano impedire grossi cambiamenti nella distribuzione del reddito, e ne soffrirono coloro che vivevano a reddito fisso, a scapito dei produttori che potevano adeguare il prezzo dei loro prodotti all'inflazione.

e-Storia

Inflazione globale

La prima guerra mondiale creò un aumento globale dei prezzi. Considerando 100 il livello dei prezzi nel 1913, gli aumenti furono significativi ovunque. In tutte le economie in guerra, i prezzi risultarono aumentati nel 1918: 196 in Giappone, 203 negli Stati Uniti, 235 in Gran Bretagna, 217 in Germania, 340 in Francia, e 409 in Italia. Questa inflazione fu abbattuta attraverso una prolungata e intenzionale deflazione dell'offerta di moneta globale, avviata dall'aumento dei tassi di interesse da parte della Federal Reserve nel marzo 1920 e (Gli Stati Uniti avevano il ruolo principale nel ritorno al gold standard) successivamente seguita dalla maggior parte delle banche centrali di tutto il mondo. Ne risultò una netta recessione mondiale nel 1920-1921. Questo consolidamento monetario fu accompagnato da un'ondata di violenta repressione politica che pose fine al biennio rosso che si era manifestato in tutta Europa causato dagli sconvolgimenti sociali della Grande Guerra.



Storia antica

Carlo Ciullini



Ronald Syme,

Eltham, Nuova Zelanda, 1903- Oxford, 1989

RONALD SYME: L'INNOVATIVA INTERPRETAZIONE DEL PRINCIPATO AUGUSTEO

Arnaldo Momigliano, col suo testo *“Introduzione a Ronald Syme, The Roman Revolution”*, pubblicato in Italia da Einaudi nel 1962 e assoluto punto di riferimento per gli studi classici, è diventato a sua volta un classico nell'analisi del metodo storico, e un punto di vista imprescindibile per gli studiosi di storia antica.

Lo studioso vi fa, se così si può dire, un'introduzione nell'introduzione, attardandosi volentieri nel descrivere le plumbee notti oxfordiane che accompagnarono l'appassionata prima lettura dell'opera di Syme, resa quasi come un monito circa gli eventi nefasti che seguirono in tempi brevi: *“Ricordo di aver letto “The Roman Revolution” quando ormai la guerra era stata dichiarata e le notti si facevano sempre più lunghe su Oxford immersa nell'oscurità. Il libro afferrava il lettore, stabiliva un rapporto immediato tra l'antica marcia su Roma e la nuova, fra la conquista del potere di Augusto e il colpo di stato di Mussolini e forse quello di Hitler. Nell'incisiva vivezza con cui uomini e situazioni dell'antica Roma erano rappresentati, si rifletteva l'esperienza di situazioni del nostro tempo”*.

Correva l'anno 1939, e le *“sante menzogne”* della propaganda ideologica denunciata dallo storico piemontese, ne impedirono in Italia qualsiasi recensione o, naturalmente, traduzione.

e-Storia

La fondamentale opera di Syme rimane il punto di partenza, un percorso chiave per chiunque voglia occuparsi di Storia romana, con la caduta della repubblica e il crepuscolo della libertà repubblicana, sino all'ascesa del potere di Augusto e alla fondazione del suo regime.

Momigliano realizza immediatamente quanto lo stile di Syme sia in aperta rottura con i colleghi di Oxford, uno stile teso a focalizzare per vie dirette l'uomo Augusto e la classe dirigente, dotato di una prosa *"nervosa e penetrante"*, refrattario alla visione tradizionale e convenzionale propria della letteratura scientifica precedente nei confronti di Augusto.

Le simpatie dell'amico Momigliano pongono l'accento sull'opzione di Syme di accreditare una spiegazione più approfondita dell'oligarchia governativa della Roma del principato, in riferimento soprattutto alle figure degli uomini nuovi dell'*"optimus princeps"*. Il quale è immesso solitamente (in ambito storiografico) in un clima di onore, prestigio e autocelebrazione laddove, viceversa, diviene in Syme tema dominante della storia politica lo sfondo rappresentativo di una crisi morale e intellettuale, anello di congiunzione tra repubblica e impero.

Le biografie e *res gestae* dei vari Cesari lasciano perciò il passo alle descrizioni degli alleati dei romani, delle casate, delle clientele, anche se correlate con gli avvenimenti bellici e istituzionali.

Tale impostazione cattura il plauso di Momigliano, e decreta il successo di quest'opera nonostante l'ardore polemico che la pervade.

Lo stile di scrittura narrativo consente a Syme di avvicinarsi anche al lettore non necessariamente dotato di grandi conoscenze da storico: le gerarchie precise della successione degli eventi, la cronologia puntuale, la concretezza delle ipotesi storiche vagliate, sono tutte qualità che affascinano Momigliano prima, e il lettore poi.

Lo storico neozelandese sembra dare fiducia, a chi lo legga, di poterlo pienamente comprendere, dalla prima all'ultima pagina, anche attraverso l'utilizzazione corposa di note a margine che spiegano, puntualizzano, chiariscono eventi e personaggi, contesti e situazioni storiche, opere e contributi dei colleghi.

Tutti i 33 capitoli delle 560 pagine della *"Revolution"* portano il timbro di una indagine rigorosa, umile, originale e geniale certificando, nella struttura e nell'impostazione, l'esperienza e la serietà dello storiografo di Eltham, che mette in bocca ai soggetti studiati citazioni dirette derivate dai testi e, tuttavia, non dimentica mai che ulteriori ricerche future potrebbero aprire spiragli interpretativi diversi, nuove ipotesi di lavoro e, perché no, anche scoperte innovative.

Lo scrupoloso e metodico lavoro symiano di registrazione delle fonti è talmente apprezzato da Momigliano (una strategia di lavoro che lui stesso ha sempre utilizzato) da eleggerlo, con rispetto e ammirazione, a esempio di infaticabile dedizione tra gli studiosi della loro disciplina, sottolineando *"gli aspetti più esteriori e prodigiosi della sua personalità: la memoria straordinaria, le abilità linguistiche eccezionali, sia in lingue antiche che moderne"*.

Augusto, ad esempio (ed è questa la sua grande originalità), viene analizzato da Syme spietatamente, bollato quale “*avventuriero senza scrupoli*” sottoposto all'arcaico principio del dominio forse non del più forte, ma certo, tra gli uomini di cinismo, del “*più fortunato*”; un testo di coraggiosa denuncia che, agli occhi di Momigliano, suona come avvertimento appassionato ai popoli liberi della bufera che sta per essere scatenata dal nazi-fascismo, sull'esempio del più illustre episodio della storia antica, l'avvento del principato: vicenda che condurrà alla soppressione della libertà civile che, pure, non era mai stata limitata in Grecia, in Italia, in Occidente.

L'opera denuda l'Augusto virgiliano, facendone cadere l'aura divina e privandolo della maestà spirituale di cui lo veste il poeta: il sommo mantovano, infatti, nel VIII° libro dell'Eneide (vs. 626-732) rappresenta nello scudo di Enea lo stesso Augusto, facendone una sorta di tramite tra gli dei e gli uomini, una entità ultra-terrena.



Gaio Giulio Cesare Ottaviano Augusto
Palatino, Roma, 63 a. C. – Nola, 14 d. C.

Syme ne demolisce invece l'immagine di uomo sì mitico, certo capace di far accettare la pace, tuttavia al prezzo del bavaglio democratico.

Il suo libro pone in modo particolare l'accento sulle *clientelae*, rappresentate anche nei primi capitoli tacitiani degli *Annales*, con una preparazione filologica del tutto moderna, idonea a dare un quadro preciso dei vincoli esistenti in quel periodo: tempi in cui ciò che contava erano gli uomini con i loro rapporti personali, di parentela, di amicizia o d'inimicizia, interpretando in tal modo la politica augustea “*non in termini istituzionali e ideologici, ma in termini di clientele e di famiglie aristocratiche rivali*”.

Va riconosciuto alla “*Roman Revolution*” di aver rappresentato una frattura sia nel metodo che nello stesso concetto di *rivoluzione*.

L'idea di rivoluzione degli storici moderni si basa sul *refrain* usuale, che implica l'adesione a un moto collettivo per il progresso sociale, e l'abbattimento della tirannia; ma nel lavoro symiano lo sconvolgimento avvenuto a Roma nel periodo augusteo tra il 31 a.C. e 14 d.C. esprime il cambiamento quale nuova costruzione istituzionale, costruzione voluta da un uomo e la sua piccola cerchia (o cricca?) di consiglieri e collaboratori (non già da un popolo intero, da una volontà collettiva): cambiamento ottenuto con eserciti e battaglie cruente, con sicari atti alla repressione, alla soppressione e all'eliminazione del dissenso.

Il popolo di Roma era chiamato ad applaudire con regalie, stordito da spettacoli circensi (l'elargizione da parte dell'autocrate del *panem et circenses*, tanto amaramente sottolineata da Giovenale).

e-Storia

Momigliano, a una situazione del genere, non potrebbe dare il nome di rivoluzione ma al massimo di “*involuzione*”, in quanto il popolo non contava più, nelle decisioni pubbliche e militari (queste ultime affidate agli *imperatores*, comandanti militari che si combattevano tra loro più che per Roma). Quel che conta, nelle pieghe della storia di Syme, sono come detto le consorterie, i patti più o meno leciti, le famiglie nobili e le difese delle ricchezze personali; ma anche i personaggi e gli avvenimenti, e le azioni del singolo.

La storia, dunque, come somma di avvenimenti complessi, con moti e atti della volontà individuale di ciascun protagonista; e poi leggi patrimoniali e legate al matrimonio, bisogni, offese, competizione tra gruppi solidali, il cumulo della proprietà di pochi che porta alla riduzione del numero dei possessori: d'ora in avanti lo scontento o la disapprovazione potrà sfociare in ribellione, fino all'uccisione del principe, ma non nell'abolizione del sistema ormai marmorizzato nel suo radicamento. Questo è destinato a restare intatto fino alle invasioni barbariche.

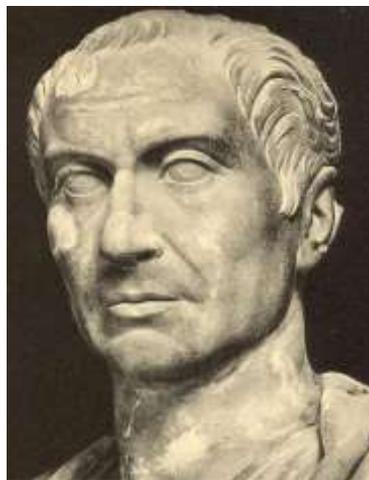
L'operazione di Augusto, sembra sottintendere il Syme (che investiga il primo *princeps* con acuti strumenti psicologici e sociali), ebbe palesemente terribili conseguenze nella storia dell'umanità: creò un dominio mondiale destinato a protrarsi per oltre mezzo millennio, soffocando ogni iniziativa individuale, rallentando lo slancio creativo e il progresso scientifico, premiò speculatori e ricchi faccendieri, deprimendo scienza e filosofia.

In conclusione, per Syme, il trapasso politico al tempo di Augusto (per Rostovzev un *princeps*/dio/architetto dell'universo, artefice immutabile dell'ordine delle cose) fu opera di uomini, neppure tanto animati da ambizioni politiche personali quanto, piuttosto, sospinti da bisogni economici legati al livello di lusso sfrenato ormai raggiunto.

In Syme, l'indagine storica coincide con l'analisi dei moti interiori che sostennero i personaggi nelle loro azioni, verificando come cardini quali probità, etica, architettura pedagogico-morale, religiosità possano perdere definitivamente di valore, dinanzi al perverso egocentrismo del singolo.

Finalmente, la nobile disapprovazione (se non vera e propria indignazione) verso il crudo cinismo di tali personaggi, disapprovazione che agita la storia symiana, riferisce del metodo storico in generale.

Lo studioso neozelandese ha impiegato il metodo “prosopografico”, si è cioè riferito soprattutto alla descrizione in toto della persona per smascherare la politica di potere di Augusto: un metodo *narrativo* oltre che strettamente storiografico.



Publio Cornelio Tacito

Gallia Narbonense... - Impero romano, tra il 117 e il 120 d.C. c.a

e-Storia

In *"The Roman Revolution"* il Syme definisce Tacito *"Il più grande degli storici romani"* e modella una sezione del suo lavoro su una visione tacitiana venata di pessimismo sulla politica romana.

La frase di Syme, ad esempio: *"Quando i patrizi espulsero i re da Roma"* è comparabile alla tacitiana sentenza *"All'inizio Roma fu governata dai re"* (*Annales*.I- 1,1). L'anglosassone va rappresentando la continuazione logica di Tacito, perché l'asserzione implica la sostituzione di un potere politico da parte di un altro che, con la comparsa di Augusto e dei suoi *homines novi*, viene a sua volta spodestato.

Secondo Momigliano, Syme emula il denso stile letterario del senatore narbonense; frasi del tipo: *"la costituzione romana era uno schermo ed un'imitazione"*, ad esempio, sono assimilabili alla affermazione tacitiana *"il dovere filiale e la necessità di Stato furono presenti soltanto come una maschera"*.

Ci dice Momigliano, rapportandosi ai due autori: *"E' la versione moderna del libro su Augusto, che Tacito non ha mai scritto."* La appropriazione del punto di vista tacitiano non consente, tuttavia, di assimilare il neozelandese al romano, se non dal punto di vista "ideologico", di procedura, mentre sicuramente ben altri sono gli strumenti di autorevolezza e di originalità nella scrittura storica di ciascuno dei due.

In generale, Tacito confida e poggia la sua credibilità sulla autorevolezza autoreferenziale, senza quasi mai confidare da dove tragga le proprie informazioni (ma sappiamo che, in qualità di senatore, egli ebbe libero accesso ad archivi e uffici imperiali).

Syme, al contrario, cita le proprie fonti, ricordando come Tacito scrivesse invece in piena libertà situandosi, in questo, all'interno della tradizione romana.

Da parte sua, lo studioso anglosassone si considera l'erede naturale della tradizione storica latina, e vuole essere sicuro che il lettore ne abbia consapevolezza.

Egli, lo si può dire, mostra con enfasi il suo orgoglio per la personale continuazione di un lignaggio storiografico antico.

Attraverso il suo modo espositivo sottolinea la propria appartenenza, di diritto, alla categoria di chi ha l'autorità di scrivere di Storia.

Certo, a Syme mai mancò l'autostima, spinta anzi ai massimi livelli: ad ogni buon conto, è difficile non ritenerlo, in seno agli studi storico-filologici, una tra le più fulgide menti del xx° secolo.

Riferimenti bibliografici

Giovenale, *"Satyrae"*, Salerno Editrice, Roma, 1996

Momigliano A., *"Introduzione a R. Syme. The Roman Revolution"*, Einaudi, Torino, 1962

Rostovzev M., *"Storia economica e sociale dell'Impero Romano"*, (tr. it.1933)

Syme R., *"The Roman Revolution"*, Einaudi, Milano, 1974

Tacito (Publio Cornelio), *Annales*, Loffredo, Napoli, 2009

Virgilio, *"Eneide"*, I meridiani-Mondadori (a cura di E. Paratore), Milano, 2004

Le Arti nella storia

Elisa Giovanatti

MOONDANCE

IL CAPOLAVORO SENZA TEMPO DI VAN MORRISON

Something's been made; it stands; it won't be broken down.

(Greil Marcus e Lester Bangs su *Rolling Stone*,
Marzo 1970, a proposito di *Moondance*)

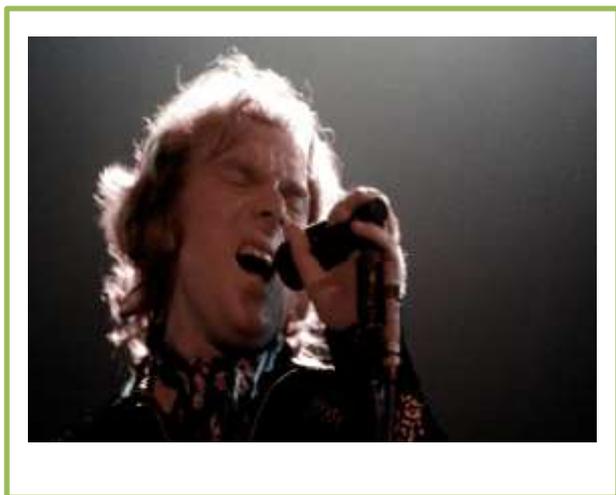


Prima di Moondance

Nato a Belfast, Irlanda del Nord, George Ivan Morrison è figlio di una cantante jazz e di un grande collezionista di dischi, e respira fin da subito molta musica ascoltando i dischi jazz e blues del padre e imparando presto a suonare diversi strumenti, mentre la natura gli regala una **voce straordinaria** che imparerà ad usare in innumerevoli sfumature. A 15 anni lascia la scuola per suonare con i Monarchs, una band locale con la quale ha l'occasione di esibirsi in giro per l'Europa, per poi formare, una volta tornato a Belfast – dove partecipa alla gestione di un jazz club – i **Them**, gruppo rock-blues che dal '64 comincia ad ottenere una certa notorietà incidendo i primi singoli fino alla pubblicazione della hit *Gloria*, che diverrà un classico ripreso da molti artisti rock. Arrivano

e-Storia

però anche i primi segni di insofferenza di Van The Man – così sarà soprannominato in seguito – che soffre, umanamente e creativamente, la vita di gruppo, oltre a non sentirsi affatto a proprio agio nel mondo dell'industria musicale (sono noti molti suoi litigi con discografici, promoter e giornalisti, e ancora oggi non sembra essersi placato).



Carattere difficilissimo, ombroso, estremamente introverso, scontroso e iracondo (forse anche per i suoi frequenti ruggiti è chiamato "Leone di Belfast"), Morrison lascia i Them nel 1966 e si ritira a meditare (è la prima di una serie infinita di auto reclusioni), finché comincia la carriera solista accettando l'invito di Bert Berns, che aveva costituito a New York la casa discografica Bang. Morrison si sposta dunque negli States. Le sessioni di registrazione per la Bang producono la celebre **Brown-eyed girl**, Top 10 negli USA nel '67 inclusa poi

nell'album *Blowin' your mind*, che Berns pubblica senza l'autorizzazione di Morrison, il quale su tutte le furie torna in Irlanda.

Quando Bern improvvisamente muore, Van Morrison firma con la Warner Bros. Records e si mette al lavoro su quello che diventerà **uno dei dischi più importanti della storia del rock, Astral weeks**: uscito nel 1968, oggi unanimemente riconosciuto come capolavoro, l'album è stato registrato in pochissimi giorni con il preziosissimo apporto di una serie di musicisti di estrazione jazz; impressionistico, fatto di pezzi lunghi, complessi, avvolgenti, destrutturati, finemente ornati ed arrangiati, *Astral weeks* è un ciclo di canzoni che mantiene un carattere improvvisativo a livello musicale, con un singolare impasto di sonorità folk-jazz, mentre la straordinaria voce di Van Morrison ci trasporta in una sorta di flusso di coscienza di grandissima intensità e qualità poetica. L'album viene subito apprezzato dalla critica, con ottimi riscontri, ma l'accoglienza del pubblico è piuttosto fredda.

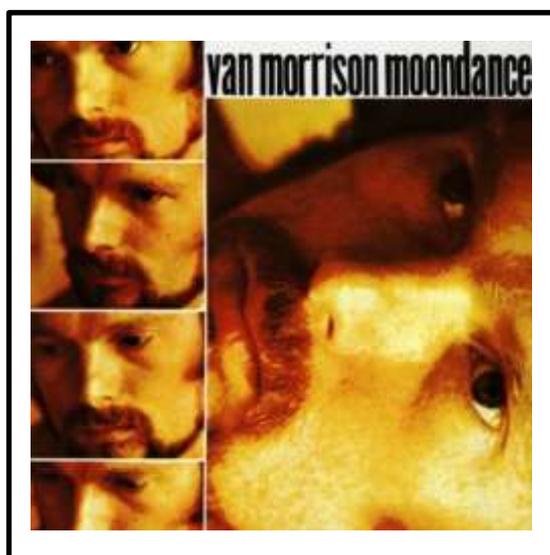
Da Astral weeks a Moondance

A soli 24 anni, nel 1969, Van Morrison ha dunque alle spalle un album fondamentale e si ritira con la moglie Janet Planet dalle parti di Woodstock, nella campagna dello Stato di New York, seguendo le orme dell'ammirato Bob Dylan e della Band di Robbie Robertson che lì si erano stabiliti. Artista di assoluta sincerità, dotato di un vero talento per le belle melodie e di un'inventiva verbale invidiabile, capace di spaziare fra ogni tipo di genere e strumentazione pensabile lasciando sempre un'impronta personale, Van Morrison cerca adesso un **equilibrio tra l'integrità della propria ricerca artistica e l'accessibilità al pubblico**, che aveva trovato *Astral weeks* troppo ostico. È su questa spinta che nasce **Moondance** (Warner Bros. Records, 1970), il suo secondo capolavoro, album che riesce nell'intento di mettere d'accordo critica e pubblico e che ci ha regalato canzoni divenute veri e propri standard reinterpretati ancora oggi da artisti di ogni genere. La facciata A dell'LP, in particolare, è stata da molti definita la più perfetta della storia del rock.

Pochi sono i punti di contatto con il lavoro precedente, se non le insite qualità dell'artista e qualche analogia a livello di strumentazione (il flauto, il clavinet di *Everyone*). **Luminoso e vivace** laddove *Astral weeks* aveva un lato oscuro e angosciato, **compatto e conciso** piuttosto che lungo e sfuggente, **Moondance è fatto di soli dieci brevi pezzi di somma ispirazione e istantanea comunicativa, che combinano come mai prima di allora folk, r&b, country e gospel** mantenendo intatta la purezza, la coerenza, l'inconfondibile impronta di Van Morrison, che imprime sempre ai materiali che maneggia una riconoscibilissima personalità. Le note di copertina scritte da Janet Planet in tono fiabesco e sognante, e gli scatti di Elliott Landy (già autore della foto sulla copertina di *Nashville Skyline* di Bob Dylan) per la cover, così ravvicinati, così intensi, sono il tocco finale che contribuisce a creare una sorta di aura mitica attorno a Van The Man.

La scelta dei musicisti e le sonorità

A Woodstock Van Morrison compone alla chitarra acustica tutte le dieci tracce di *Moondance*, ma quando nell'estate del '69 cominciano le sessioni di registrazione a New York, l'artista non porta arrangiamenti scritti, lasciando che l'album possa crescere spontaneamente durante le prove in studio grazie al contributo dei musicisti che partecipano al lavoro. Gli strumentisti scelti inizialmente sono perlopiù gli stessi di *Astral weeks*, così come il produttore Lewis Merenstein, che durante la lavorazione di quell'album era riuscito ad interpretare al meglio gli intenti di un Morrison timido, taciturno, incapace di comunicare con il resto della band. A un certo punto, però, il Grande Irlandese comincia ad escludere dal progetto una serie di musicisti ingaggiati per *Astral weeks*, mentre si sfilava sempre più dalla guida alla produzione di Merenstein; licenzia musicisti, ne sceglie di nuovi, e si imbarca in qualcosa che per l'epoca era inaudito: **produce da solo il proprio disco**.



Diminuisce, nella formazione, la componente jazzistica, mentre **entrano con grandissima rilevanza la sezione di fiati** (sassofoni e flauto affidati a Jack Schroer e Collin Tilton) **e, in alcune canzoni, i cori femminili** di Emily Houston (poi detta Cissy, madre di Whitney), Judy Clay e Jackie Verdell, tutte cantanti di estrazione gospel che negli anni '60 e '70 ebbero una discreta carriera. Proprio la **musica nera**, del resto, è una passione che Van Morrison non ha mai celato, e che anzi simili scelte di formazione non fanno altro che rimarcare; e del resto chi meglio di lui, bianco dalla voce nera, poteva far tesoro di questa passione? I fiati hanno dunque un'importanza centrale, e non a caso *Moondance* è un album rock (per quanto soft) che curiosamente affida gli assoli ai sassofoni piuttosto che alle chitarre. Il sound del disco è prevalentemente acustico, e oltre ai già citati fiati dominano il pianoforte di Jef Labes e le chitarre di John Platania. Lo stesso Morrison suona chitarra ritmica, armonica e tamburello, ma è alla voce che fa miracoli, impiegandola in una varietà impressionante di sfumature (nei primi sei pezzi, è stato notato, non ripete mai lo stesso approccio vocale).

Le canzoni

Le composizioni astratte, fluide, imprevedibili di *Astral weeks* sono qui abbandonate a favore di **brevi canzoni in sé concluse, strutturate, che tuttavia suonano libere e sciolte** tanto quanto quelle del lavoro precedente, e che pur essendo pezzi di per sé autonomi presentano alcuni temi o soggetti ricorrenti, come l'elemento acquatico e la natura in genere, l'amore, la redenzione, figure di viaggiatori, nomadi, marinai. Da un punto di vista tematico si può dire infatti che *Moondance* parli di **redenzione e rinnovamento spirituale**, conservando il profondo slancio spirituale dell'album precedente ma trascendendone la tetra intensità a favore di un gioioso ritrovamento di se stessi nella natura, fonte di soggezione ma anche di redenzione. Ogni singola canzone è per Morrison una *visione*, uno squarcio lirico su un particolare momento di vita, o un paesaggio, o piccoli elementi di vita quotidiana, che per via di un linguaggio enigmatico, dai contorni sfumati, sembra rimandare sempre ad altro. Il *misticismo* di Van Morrison, che forse non è altro che una ricerca continua di sé, tra desiderio di evasione e desiderio di ritrovarsi qui e ora, dà in *Moondance* uno dei suoi frutti più alti, mentre **l'alta qualità letteraria dei testi** dell'irlandese lo accosta a quelle figure di autori legati a doppio filo alla letteratura (come l'amato Dylan o Leonard Cohen, per fare due nomi).

And it stoned me, ispirata da un episodio giovanile della vita di Morrison, apre deliziosamente la scaletta rimanendo sospesa tra sapore nostalgico, incanto della natura, slancio lirico e contemplativo e straordinaria sensualità. Arriva poi, swingante, la titletrack ***Moondance***, con sassofono, chitarra e flauto che replicano la linea vocale o ci ricamano agilmente attorno, mentre Morrison canta d'amore sotto il cielo d'ottobre con una melodia eterna ancora oggi ripresa da innumerevoli artisti in dischi e concerti. La voce di Van The Man si fa poi vellutata come non mai nel falsetto di ***Crazy love***, pezzo che costruisce uno straordinario senso di intimità; altra melodia celeberrima, è cantata con il microfono tanto vicino alla bocca da sentire ogni dettaglio dell'articolazione del suono, con un accompagnamento musicale molto più scarno rispetto agli altri pezzi ma con i cori femminili a spalleggiare Morrison. È quindi la volta di ***Caravan***, altro grande classico ripreso innumerevoli volte, fatta di stacchi e slanci irresistibili, una celebrazione dello spirito zingaresco e della musica stessa, che è poi rimasta stampata nella memoria nell'esaltante esibizione dal vivo di *The last waltz*, concerto d'addio della Band ripreso dalla telecamera di Martin Scorsese, a cui partecipò appunto con due pezzi anche Morrison. Il primo lato si conclude con ***Into the mystic***, vero e proprio centro dell'album, emozionante e rassicurante: *"una canzone sull'essere parte dell'universo"*, l'ha definita Van Morrison, condensandone in poche semplici parole tutto lo spessore.

La seconda facciata comincia con quello che all'epoca fu scelto come singolo, ***Come running***, ritmo vivace e saltellante sul pianoforte boogie-woogie di Labes, canzone leggera di discreto successo. ***These dreams of you*** si muove invece su sonorità più blues, mentre torreggia nelle sue immagini sognanti la figura di Ray Charles. Bob Dylan e la Band sono invece l'esplicita ispirazione per ***Brand new day***, un brano di redenzione che prende corpo in forma spiritual/gospel. Insieme a *Brand new day*, ***Everyone*** e ***Glad tidings*** formano un trio conclusivo permeato di una spinta celebrativa e gioiosa. La prima, ornata dagli arpeggi barocchi di clavinet (essenzialmente un clavicordo elettrico) e da uno svolazzante flauto, sembra una pura celebrazione del potere della musica stessa. ***Glad tidings***, per finire, dal significato come sempre non del tutto decifrabile, accompagna con tutta la formazione al completo la squillante voce di Van Morrison su un ritmo

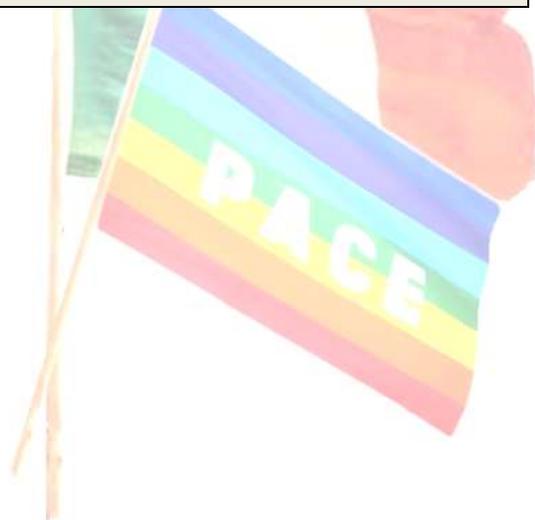
e-Storia

rimbalzante, mentre sembra passeggiare per le strade della città. Vitale, brillante, una volta conclusa fa venire voglia di ricominciare da capo.

STORIA E NARRAZIONI

Di seguito i brani che compongono il celebre lato A di Moondance.

Ascolti
<p>https://www.youtube.com/watch?v=AYqItqyeilE (And it stoned me)</p>
<p>https://www.youtube.com/watch?v=7kfYOGndVfU&list=PL_Ms_Roz-nVxoxNQi-hvHROrgE66E1Dac&index=3 (Moondance)</p>
<p>https://www.youtube.com/watch?v=OIaKy1vM9hs&index=4&list=PL_Ms_Roz-nVxoxNQi-hvHROrgE66E1Dac (Crazy love)</p>
<p>https://www.youtube.com/watch?v=t_YGC_vA0Og&list=PL_Ms_Roz-nVxoxNQi-hvHROrgE66E1Dac&index=1 (Caravan)</p>
<p>https://www.youtube.com/watch?v=pbZf8GY1-Ag&index=5&list=PL_Ms_Roz-nVxoxNQi-hvHROrgE66E1Dac (Into the mystic)</p>



Le idee

Michele Mannarini

SULLA QUESTIONE DEL RAPPORTO POPOLO/ÉLITE

La comparsa dei partiti e dei movimenti populistici nel panorama politico europeo e mondiale, ha richiesto l'avvio di una seria riflessione sulle ragioni e sulle condizioni che hanno permesso la loro nascita e la loro crescita. Abbiamo avuto, così, una serie di contributi che definirei "alti", e mi riferisco a quelli prodotti da Federico Rampini (*Il tradimento* – 2016), Christopher Lasch (*La rivolta delle élite*- 2017), Yascha Mounk (*Popolo vs Democrazia* -2018), Pankaj Mishra (*L'età della rabbia* – 2018) e Ian Bremmer (*Noi contro di loro*- 2018), ma anche un fiorire di interventi e di contributi da parte di editorialisti e intellettuali apparsi su quotidiani e riviste. In particolare, da noi, ha attirato attenzione il dibattito che si è svolto sulle colonne di "*La Repubblica*" nel mese di gennaio, avviato da un saggio di Alessandro Baricco. In tutti questi interventi la causa primaria del mutamento in corso, è stata individuata nella rottura del rapporto fiduciario tra popolo ed élite.

Le definizioni

Trovo una definizione di élite nel testo di Rampini. Egli scrive:

“Per élite intendo un ceto privilegiato che estrae risorse dal resto della società, per il potere che esercita direttamente: politici, tecnocrati, alti dirigenti pubblici nella sfera del governo; capitalisti, banchieri, top manager nella sfera dell'economia. Più coloro che hanno un potere indiretto attraverso la formazione delle idee, la diffusione di paradigmi ideologici, l'egemonia culturale: intellettuali, pensatori, opinionisti, giornalisti, educatori.” Ne consegue che i ceti sociali e i gruppi che non rientrano nell'elenco citato, farebbero parte del popolo.

Il tradimento

La narrazione che viene proposta e sbandierata da coloro che si dichiarano rappresentanti e difensori dei popoli, è la seguente: le élite dei singoli paesi sono state incapaci di affrontare i fenomeni della globalizzazione dell'economia e dell'immigrazioni. Esse non li hanno ostacolati né hanno limitato i loro effetti conflittuali. Anzi, secondo una versione più dura, esse stesse hanno favorito tali processi. Non solo, in nome di una retorica europeista, le medesime élite hanno sacrificato gli "interessi nazionali" e in ottemperanza ai vincoli di bilancio, insensatamente imposti dall'Unione, non hanno considerato le richieste di aiuto e di intervento provenienti dai ceti colpiti dalle ristrutturazioni industriali, dalla rivoluzione digitale, dalle catastrofi naturali, dalla concorrenza sleale della Cina. Chiuse in se stesse, quelle élite hanno perso i contatti con la gente. Hanno lasciato che le diseguaglianze economiche crescessero, che il "welfare state" fosse smantellato, mentre la pressione fiscale sui ceti medi è rimasta invariata se non cresciuta. E' giunto il tempo di un "redde rationem"!

Le semplificazioni

Ci sembra che ridurre l'analisi a questa semplificazione: "se siamo giunti a questo punto è perché loro hanno fallito", sia estremamente pericoloso, perché si prepara il terreno per reazioni identitarie, xenofobe e razziste. Ancora, ci sembra che definiti e marcati i due fronti, "noi" e "loro", e in quel "loro" vengono collocate di volta in volta, le élite nazionali e gli stranieri, la Francia e la Germania, si dia legittimità ad una prospettiva di odio, di rivalsa e di conflitto che mette in

e-Storia

discussione la cornice democratica dell'assetto della società. Espressioni di questo indirizzo, le troviamo già, in diversi paesi europei, compreso il nostro, con la comparsa e la diffusione di movimenti nazionalisti, fascisti e nazisti. Chi pensa poi, che sia giunto il tempo di dare vita a regimi di democrazia diretta, avvalendosi delle nuove forme della comunicazione, non tiene conto che le stesse contribuiscono ed alimentano il quadro degenerativo, attraverso la produzione di fake-news e di campagne ad hoc. Di ciò bisogna essere consapevoli.

Futuro?

In tempi di crisi economica, di mancata crescita, di ristrutturazione dei processi produttivi e del mercato mondiale, di crisi delle rappresentanze tradizionali (i partiti), governare i cambiamenti non è facile, ma pensare di tornare indietro non è possibile. L'età degli Stati-nazione in Europa è tramontata, ha prodotto due disastrose guerre mondiali, e chi pensa di resuscitarla vuole camminare volgendo lo sguardo indietro. La scena della politica e dell'economia è mondiale, essa è dominata da protagonisti (aziende e paesi), che sono colossi e che possono essere affrontati e costretti a miti pretese, solo da soggetti collettivi. Condividiamo perciò in tale prospettiva, il manifesto-appello promosso da Bernard-Henri Levy e sottoscritto da noti e importanti scrittori e intellettuali, in previsione delle elezioni europee che si terranno nel maggio del 2019. L'appello è apparso in Italia sul quotidiano "La Repubblica" il 26 gennaio 2019. In esso dopo aver preso atto che l'unità del continente è in pericolo per l'avanzata delle forze sovraniste e nazionaliste, si rilancia la necessità e la potenza della casa comune come unica difesa all'apertura di una età di odio xenofobo e antisemita e di contrasto tra i popoli. Solo la difesa e la ripresa dell'idea di Europa, afferma ancora il manifesto, ci potrà mettere al riparo da un nuovo suicidio collettivo.

